

Storia dei costumi

Rina Chiovena Bensi

Una delle prime documentazioni sui Costumi femminili dell'Ossola, la dobbiamo ad Antonio Maria Stagnon, un artista del quale in Val d'Ossola è quasi sconosciuto anche il nome, pur essendo nato a Mondelli, piccola località della Valle Anzasca, ora appartenente al Comune di Ceppomorelli.

Antonio Maria Stagnon nacque il 2 luglio 1751¹, unico figlio maschio di Pietro Antonio.

Il padre, dopo avergli insegnato l'arte dell' "Incisione di sigilli" lo mandò a Parigi a perfezionarsi. Alla fine del 1772 Antonio Maria tornò a Torino dove il padre gli cedette la sua Bottega per rientrare in Valle Anzasca.

Con il trattato di Worms del 1743, l'Ossola fu incorporata agli Stati del Re di Sardegna e dopo questi avvenimenti politici, gli Stagnon specializzati in "sfragistica"², che già lavoravano a Milano, e quelli provenienti dalla Valle Anzasca, si trasferirono a Torino per svolgere la loro particolare attività.

"Antonio Maria Stagnon con patente del 4 aprile 1774, ebbe il titolo di Regio Incisore di Sigilli... Come incisore in rame trattò molti generi; la geografia, il ritratto, l'araldica, il costume, i fregi, la vignetta"³.

Nel 1789 incise in 88 tavole a colori, le uniformi delle truppe del Re di Sardegna; ma il lavoro più importante per noi è:

"*Récueil Général des modes d'habillements des femmes des Etats de Sa Majesté le Roi de Sardaigne*", un volume di 43 tavole, pubblicato in due edizioni e dedicato ad Adelaide Clotilde di Francia, Principessa di Piemonte dal 1775, per il matrimonio con il futuro Re Carlo Emanuele IV. Una copia, rarissima di questa opera è custodita presso l'Archivio Storico della città di Torino, e da una dedica conservata nella Miscellanea Vernazza presso la Biblioteca Reale, sempre a Torino, si desume la data della presentazione del primo volume, 1780.

In questa pubblicazione Antonio Maria Stagnon dedicò all'Ossola ben 5 tavole, con i Costumi incisi in bianco e nero e a colori, ricche di particolari, che danno la possibilità di studiarle e di imitare anche oggi i Costumi. I colori dei tessuti sono importanti perché permettono di evidenziare le singole peculiarità e come scrive Antonio Maria Stagnon alla Principessa, in una lettera di presentazione di questo suo lavoro, "i diversi colori ed i modelli contribuiscono a far conoscere i diversi caratteri della popolazione".

Alla Valle Anzasca, la sua Valle, l'artista dedicò due incisioni "Siora Marianna, habit de cérémonie de Ceppomorelli dans la Vallée Anzasca", e "Manghin, boulangere de la Vallée Anzasca".

Poi incise "Barbna de Varzo dans la Vallée Dovedro dans l'haut Novarois au Semplon", e "Brighita de Formazza pres le Canton d'Ury", ed infine "la Siora Peppa de Craveggia dans la Vallée de Vigizzo".

I tratti del viso variano secondo l'atteggiamento della persona ritratta. La Siora Marianna, elegante e distinta è serena, indossa sul vestito una lunga giacca di colore rosso, guarnita come il grembiule ed il cappello con passamaneria dorata; la camicia è bianca e allo scollo si intravede una piccola croce, anche le scarpe con fibbia sono un elemento di distinzione come l'orologio ed il cappello.

Manghin, la portatrice di pane, invece è stanca ed affaticata, indossa un costume più modesto: il grembiule inizia all'altezza delle ascelle ed è fermato in vita da una fettuccia di lana a più colori, tessuta in casa, detta "Curungia"; sotto il grembiule si intravede la gonna, con uno spacco profondo sul davanti, presumibilmente necessario per affrontare una eventuale gravidanza; ai piedi Manghin porta delle calzature di stoffa, "Scufui", e calze senza soletta, dette "Trausciuin", che venivano



usate in tutte le Valli dalle donne per non scivolare andando in montagna e per la raccolta del fieno. Barbna di Varzo, in Val Divedro, indossa un elegante Costume con un lungo grembiule che inizia all'altezza delle ascelle; la camicia e la cuffia sono di colore bianco, la giacca di mezzalana è rossa come il bordo del vestito. Anche il Costume di Brighita di Formazza è importante sia per il colore, sia per il modello: Brighita porta in testa una cuffia bianca e sopra uno spiritoso cappellino, secondo le usanze locali, come si può vedere anche nell'affresco della prima metà del 1600, nell'Oratorio di S. Maria ad Antillone, raffigurante un pellegrinaggio al S. Gottardo, affresco che rimane il documento più importante sul modo di vestire di questa comunità a quel tempo. Questa acconciatura causò nel 1718 grosse liti religiose e diplomatiche tra il curato di Formazza Giacomo Costantino Jachino e le donne ed il Procuratore della Valle, per "l'intollerabile uso di certi cappelletti... cò quali appena cuoprono la sommità del capo con troppa abominevole indecenza al Sagro luogo e fonzioni ecclesiastiche..." Molte donne accettarono



subito il rimprovero del curato andando in Chiesa velate, con fazzoletti bianchi, mentre i Procuratori del Consiglio di Valle, risposero che "le donne di Valle Formazza vestono un abito che tutte le copre... e sogliono per costumanza loro, antichissima, a causa della rigidezza dell'aria, coprirsi il capo con una scuffia di tela bianca che... vi soprpongono una berettina di lana che copre la somità del capo... e con questo apparato sono state admesse alli sacramenti... e mai fu proibito l'uso di detta scuffia e berettina..." Questa controversia provocò spese e proteste. Venne nominato alla fine come arbitro, il marchese Paravicini, che il 2 maggio 1719 sapientemente eseguì le istruzioni del curato di Formazza, proponendo alle donne di aderire volontariamente alla Confraternita del S.S. Sacramento e di portare nelle funzioni "il sodetto panno nel modo prescritto". Con questo arbitrato del 1719, entrò nel costume di Formazza, da parte delle donne l'uso di portare in testa un telo bianco durante le cerimonie religiose. Il Costume più ricercato e ricco è quello della Siora

Peppa di Craveggia in Valle Vigizzo: ha il bustino stretto in vita da una preziosa cintura con la fibbia dorata; la giacchetta è decorata sia davanti, sia alle maniche con galloni ancora dorati; in testa sopra il foulard, annodato dietro la nuca, la Siora Peppa porta un cappello di feltro nero con la cupola “a testa piena”, bordato sempre con nastro dorato. Questi cappelli di forme diverse: a stajo, a cilindro, acquistati in Francia e Germania, dove gli uomini emigravano per lavoro, in estate venivano sostituiti con altri di paglia finissima.

I Costumi della Valle Vigizzo, la Valle dei Pittori, consistono in abiti eleganti, con gli stessi particolari incisi dallo Stagnon, ma confezionati con tessuti preziosi e come tali riprodotti dai Pittori locali, nei ritratti delle mogli, e di donne appartenenti a famiglie ricche, dipinti realizzati da:

G. M. Borgnis (1701 - 1761), C. G. Borgnis detto Sparisicin (1734 - 1804), G. Rossetti (1759 - 1840-41), F. Giorgis (1828 - 1904) e da altri non meno importanti. Durante la ricerca presso gli antiquari, è stato possibile conoscere quattro acquaforti, che ripetono gli stessi soggetti dello Stagnon, incise nel 1790 circa da Teodoro Viero, veneziano. Queste incisioni, pur ripetendo gli stessi soggetti, sono molto diverse: le donne hanno atteggiamenti eleganti, i colori ed i tratti sono pastosi e morbidi, mentre quelle incise dall'artista ossolano sono più rigide, meno espressive, ma più aderenti al modello.

Sono sempre degli ultimi decenni del 1700 alcuni piccoli dipinti, custoditi presso il Museo del Paesaggio di Verbania, che riproducono i Costumi popolari di varie località⁴ e tre riguardano l'Ossola: Donna di Macugnaga, la Paesana d'Introna Piana (Antrona Piana), la Paesana di Bani (Bannio).

Con il titolo “Donne di Val Anzasca” troviamo ancora una incisione del 1820 di Sergent Marceau (1751 - 1847) che raffigura Manghin e la Siora Marianna in Costume, uguale a quelli incisi dallo Stagnon.

Nel 1824 durante uno dei suoi annuali “viaggi di disegno” attraverso le Alpi, lo svizzero Samuel Birmann (Basilea 1793 - 1847), giunse in Val Formazza, dove disegnò e dipinse ad acquarello il Costume della donna di Formazza. Nell'anno successivo raggiunse Macugnaga, e attratto dalla maestosità del Monte Rosa, disegnò la

donna del luogo, con il vestito da lavoro⁵. Per la Serie Costumi Piemontesi, nel 1835, Francesco Gonin (Torino 1808 - Giaveno 1889) incise la Donna di Bannio (d'Ossola) in costume, con un elegante grembiule, di colore azzurro-blu, decorato all'altezza del seno da una striscia orizzontale. Questa striscia detta “lista”, in alcuni grembiuli è ricamata, come si può vedere nel costume inviato nel 1881 a Milano per l'Esposizione Industriale Italiana, e attualmente conservato presso i Musei Civici G. G. Galletti di Domodossola, ed in quelli ancora gelosamente custoditi dalle donne della media Valle Anzasca e usati nelle più importanti festività⁶.

Con grande sorpresa ad una mostra tenutasi presso il Museo Cantonale d'Arte di Lugano nel 1994, comparvero alcuni disegni di Camille Corot sul modo di vestire delle contadine di Domodossola: “Paisanne de Domodossola vu de dos” conservato a Parigi, presso la Biblioteca Nazionale di Francia ed esposto a Lugano.

“Contadina di Domodossola” vista davanti, riprodotta nel catalogo; ed un terzo disegno, solo descritto, depositati entrambi presso il Louvre; un quarto disegno è segnalato alla Yale University, ma non è descritto⁷.

Sono disegni di estrema importanza sia per l'autore sia per il soggetto. J.B. C. Corot venne in Italia tre volte, nel 1825, nel 1834 e nel 1843; in un taccuino da viaggio accanto ai disegni, l'artista, come era sua abitudine, annotò l'itinerario, gli alberghi dove aveva alloggiato e le date. Giunto a Domodossola nel 1834, prima di passare il Sempione, diretto a Ginevra, prese alloggio presso l'Hotel di Spagna nell'antica piazza Castello il 6-7 ottobre. Pensiamo che si sia recato nella vicina piazza del Mercato e vedendo le contadine, ne abbia disegnato il vestiario, annotando i colori di ogni componente, annotazioni che permettono di avere un'idea precisa di come fosse l'abbigliamento nella forma e nel colore. E' interessante vedere il modello del cappotto a redingote, di colore verde scuro, aderente, con tre pieghe che iniziano sopra la vita e arrivano fino all'orlo; sotto la redingote si intravede una gonna lunga, blu chiaro, a larghe pieghe, che termina con una balza in fondo di colore rosso; ai piedi la donna porta calzature di stoffa, ed in testa un fazzoletto annodato dietro la nuca.

Questo modello di cappotto lo si trova riprodotto nella litografia “Piazza Mercato a Domodossola” di I. Dol-



by del 1839, e nella stampa “Femmes de Domod’Ossola” del 1830 circa, che ha come soggetto tre donne di cui una anziana, che indossa una redingote di colore verde scuro, uguale come modello al disegno di J.B.C. Corot.

Infine è importante osservare la litografia “Domodossola” di A. Colin del 1830, che raffigura una giovane donna con un Costume, uguale come modello a quello indossato dalle due giovani riprodotte nella stampa “Femmes de Domod’Ossola”.

Per celebrare un avvenimento tanto importante come l’inaugurazione della Galleria del Sempione, nel 1906, l’Illustrazione Italiana, Treves editore, pubblicò un numero speciale, “Il Sempione”, ricco di documenti e con la riproduzione di pastelli, dipinti e disegni. Il dipinto: “A Balmalonesca. La sposa del minatore” di Antonio Piatti, ed i pastelli “Ragazza dell’ Ossola” e “Contadina di Valle Anzasca” di Arnaldo Ferraguti⁸ sono un’importante curiosità e servono a farci conoscere i Costumi ancora presenti in quel periodo ed indossati dalle donne della Valle Divedro e Valle Anzasca.

Nel 1911 ricorrendo il cinquantenario dell’Unità d’Italia, venne organizzata a Roma, la mostra di etnografia italiana, per cui vennero raccolti ed esposti i Costumi di varie regioni italiane, alcuni autentici ed altri rifatti, tutti attualmente conservati presso il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni popolari di Roma. Per l’Ossola vennero raccolti i Costumi di Montecrestese, della Valle Antigorio, di Macugnaga, di Antrona Schieranco e di Antronapiana, di Masera e della Valle Vigizzo.

Le donne in genere avevano un vestito che serviva per il matrimonio e per le varie occasioni e come tale veniva conservato e tramandato, mentre per i lavori domestici usavano parti di qualche vecchio vestito.

Alla fine del 1800 e all’inizio del 1900, i costumi dell’Ossola vennero fotografati, riprodotti in cartoline di vario tipo, quindi divulgati: troviamo quelle a colori del dr. Trenkler di Lipsia, che ci documentano ancora una volta sul modo di vestire delle donne della Valle Antigorio, della media Valle Anzasca, di Antronapiana, di Schieranco in Valle Antrona, di Masera, di Montecrestese e di Varzo.

Generalmente queste cartoline erano in bianco e nero e quasi tutte portavano il nome dello stampatore o di chi

le aveva ordinate: Pirola di Intra, Fumagalli di Milano, Menapace e la Cartografica Antonioli di Domodossola, sono i nomi di alcuni stampatori. In particolare il Costume di Macugnaga riprodotto in bianco e nero da C. Colombo, in una cartolina dell’ inizio del 1900, è uguale non solo come modello, ma anche nelle singole parti, a quello che le donne indossano attualmente per le processioni, le riunioni e per ogni avvenimento importante: si tratta di uno scamiciato nero di tessuto raffinato con un “corpetto” di velluto ricamato con fili d’oro, riproducenti spighe, stelle alpine, non ti scordar di me, i fiori che crescono in quella località. I corpetti antichi invece hanno ricami baroccheggianti oppure recano le cifre della proprietaria e fiori riuniti alla base in una coroncina. Questo scamiciato viene indossato su camicie bianche, con il colletto ed i polsini di merletto fatto a mano; un soprabito aperto davanti, un fiocco con un nastro vivacemente colorato, uno scialle appoggiato sul fianco sinistro, completano l’abbigliamento.

Ma il costume più interessante per noi è quello di Antronapiana, usato fino al 1930 circa, prima che venisse sostituito da quello che le donne di una certa età portano ancora oggi: “la vesta”.

“Arcum” o “Awsti” era il nome dialettale del vecchio scamiciato di colore marrone, con l’orlo rifinito da una fettuccia di lana color senape, tagliato e cucito da un sarto residente in paese. Il tessuto usato era la mezzalana (ordito di canapa e trama di lana) che veniva follato in Valle e tinto secondo l’usanza popolare, per mezzo di un bagno prolungato in acqua in cui era stato bollito il mallo di noce. Questo scamiciato liscio davanti e ricco di pieghe nella parte dorsale, veniva indossato su rustiche camicie bianche, di canapa, coltivata, filata e tessuta in Valle, decorate sulle spalle e all’attaccatura delle maniche con strisce di congiunzione di “Puncèt - Riséla”; davanti veniva messo un grembiule che iniziava sotto le ascelle, boleri (giacot), giacche (trakuté), cappotti (giaca), e scarpe (cauzeramin) completavano questo singolare vestiario di cui si conservano in paese molti esemplari.

Fa parte del costume di Antronapiana “il Puncetto” la preziosa trina ad ago che le Antronesi usavano ed usano per decorare le camicie e parte della biancheria di casa, trina ricca di fascino propria della Val Sesia, dove viene

chiamata “Puncèt” perché è un insieme di tanti piccoli punti: in un centimetro quadrato di finissima trina, si contano innumerevoli nodi, è detto Riséla ad Antro-napiana, unica località della Val d’Ossola, dove è conosciuta, lavorata ed usata.

Con il progresso, l’industrializzazione, i mezzi di trasporto ed il lavoro femminile, le donne delle valli alpine hanno abbandonato questo modo di vestire che rappresentava un impegno, adeguandosi all’abbigliamento del fondovalle o della città.

Dopo un periodo di stasi, sono tornati il desiderio e la moda del Costume, che viene indossato con entusiasmo anche dalle donne giovani. Sono Costumi Folk, diversi da ogni località o gruppo; prevale nel vestiario la camicia bianca ed elemento comune rimane il grembiule, ricamato con fiori, che a volte si identifica con il gruppo stesso.

Questa moda stimola la ricerca e compaiono “pezzi di vestiario” che appartenevano alle madri e alle nonne, che si sostituiscono a quelli recenti.

Scrive G. P. Gri: “ci si veste operando delle scelte e obbedendo a dei modelli. L’abbigliamento di una comunità alpina è uno specchio che rimanda ai confini, ai valori e agli orientamenti dei diversi gruppi che la co-

stituiscono. Dietro il quadro del vestire, si può leggere il linguaggio della comunità tradotto in forme, colori, tessuti...”

Note

¹ Nato nel 1751 - morto 1805. Gli ultimi Stagnon risiedevano a Moncalieri (To)

² Sfragistica: disciplina che studia i sigilli dal punto di vista tecnico, artistico e storico, sigillografia. Garzanti D. 1993 p. 1786

³ Schede Wesme, L’Arte in Piemonte dal 16° al 18° secolo vol. 3° p. 1007

⁴ Kannès Gianluca, Costumi popolari e Ricerche etnografiche in Piemonte, precedenti alla mostra del 1911 in Abbigliamento tradizionale e Costumi popolari delle Alpi. Torino 1994 p. 159

⁵ Rizzi Enrico, I Walser, Fondazione Monti, Tip. Saccardo 2003, p. 133

⁶ Esposizione Industriale Italiana 1881 Milano.

⁷ Pomarède Vincent, Corot (Parigi 1796 - 1875) Leonardo Arte, Milano 1996. p. 101

M. Kahn-Rossi, Itinerari sublimi, Viaggi d’ Artisti tra il 1750 - 1850. Skira edit. Milano 1998 pp. 247- 267

⁸ Antonio Piatti Viggiù (Varese 1873 - vivente nell’ anno 1934)

Arnaldo Ferraguti (Ferrara 1862 - Forlì 1925)

Riccardo Salvadori (Piacenza 1866 - Milano 1927)

⁹ Tutte le note bibliografiche inerenti le ricerche sono pubblicate nella Rivista Oscellana.

¹⁰ Gri G.P. “Il Costume specchio della Comunità” in “L’ Alpe” n. 4 Priuli e Verlucca Editori 2001 To



Attività umane e tempo libero



